

# Quando eravamo marocchini noi

DI KORNELIA FISCHER

In tanti erano gli operai dalla Tunisia e dal Marocco che ogni sera si vedevano all'uscita del paese, la mattina presto si raccoglievano sperando di essere arruolati come una volta si usava con la manovalanza caltabellottese quando una specie di capò li chiamava con un cenno.

Di giorno la maggioranza era invisibile perché fuori al lavoro, la sera invece erano tutti là ad aspettare il momento di andare "a letto". Bivaccavano a cielo aperto, i più attrezzati con una tenda, altri con solo una coperta. Alcuni sono venuti direttamente dal Marocco e dalla Tunisia, altri seguono le raccolte in tutto il Sud Italia, qualcuno è venuto qui perché ha dovuto chiudere la sua attività a causa della crisi e deve pur nutrire la sua famiglia.

Dall'arrivo dei primi braccianti si era accentuata una situazione rischiosa per l'ordine pubblico, lasciando al caso il loro destino e facendoli vivere, direi, peggio degli animali. Senza, tetto e sotto la pioggia terribile dei temporali a metà ottobre, senza servizi igienici, senza possibilità di lavarsi dopo un giorno di duro lavoro nel fango e privi di potersi cucinare un pasto caldo la sera. Una situazione disperata e per questo con potenziale esplosivo.

"Lo so, quando ci comportiamo bene, saremmo benvenuti anche l'anno prossimo", mi disse uno degli extracomunitari venuti dal Marocco, presentandosi al comune per chiedere aiuto a trovare un tetto, una casa. Uno dei diritti fonda-

mentali dell'umanità, scritto in tutte le Magna Carte di ogni paese.

È stata la sua risposta quando abbiamo accennato alle brutte esperienze dello scorso anno, quando abbiamo trovato gli spogliatoi del campo sportivo in stato penoso dopo che se ne sono andati via i braccianti alla fine della raccolta delle olive. Regnava l'anarchia lì in quel periodo, e non te lo aspetti quando pensi di fare del bene a chi ne ha bisogno.

Certo che dovevamo dare riscontro alla giustificata richiesta, oltre a considerare la sicurezza pubblica si tratta di dignità e di diritto della persona, e certamente questa volta si dovevano dare delle regole. Sono state accolte bene: un responsabile per ogni locale dove nei più grandi non ci possono stare più di sette persone, nelle due piccole non più di cinque persone; la comunicazione in caso di cambio di persone; la fotocopia dei passaporti e permessi di soggiorno; controlli frequenti da parte dei vigili e dei carabinieri. Posso dire che questa volta non siamo delusi dai comportamenti e del rispetto che hanno dimostrato finora per la nostra proprietà, avendo forse capito che gli spogliatoi sono il bene di tutta la comunità caltabellottese e la salvaguardia dello stesso ci sta tanto a cuore.

Ho visto diverse realtà di immigrazione ed emigrazione, ogni singolo caso motivato da un solo obiettivo: cambiare. Migliorare o semplicemente

sopravvivere. Nessuno lascia la propria famiglia, la casa, quando sta bene e le condizioni di vita sono dignitose.

Ho conosciuto tanti caltabellotesi che lavoravano in Germania, come altrove, proprio per questo motivo, scappando dalla povertà e, con il tempo, realizzando alcuni dei loro sogni: oltre ad un'esistenza più agiata la bella casa comoda a Caltabellotta, una campagna o un uliveto che frutta bene etc., portando qui una buona parte del benessere che conosciamo oggi. Avendo fatto il marocchino che probabilmente oggi raccoglie quelle olive.

In alcuni casi, negli anni sessanta in Germania, non avevano un contratto e la paga era inferiore alla tariffa, pur facendo il tipo di lavoro che i tedeschi non volevano più fare. Come i braccianti qui. Ma i caltabellotesi non dovevano stare "sotto i ponti", avevano una casa in affitto o la ditta stessa forniva addirittura alloggi con cucina, bagni e docce. Qui solo in pochi si sono premurati a cercare una casa per i propri lavoratori. La maggior parte li ha lasciati allo sbando. Probabilmente perché non hanno trovato case disponibili, forse, bisogna dirlo, risultato di esperienze precedenti non fortunate.

Mi ricordo bene che per gli italiani negli anni settanta fino a novanta era proibito l'ingresso nelle discoteche perché riconosciuti come attaccabrighe e con coltelli sveltissimi, i siciliani non erano considerati un buon contatto per le brave ragazze tedesche venendo da un mondo tanto diverso. Pagavano prezzi ben più alti per una stanza che un tedesco mai avrebbe dato. Anche loro erano malguardati e sfruttati come qui sono i marocchini.

Davano molto nell'occhio gli italiani del sud raccogliendosi in gruppi numerosi e rumorosi e all'epoca si sentivano molte parole razziste. Dalle mie esperienze però devo constatare che mai e in nessuna parte del mondo i caltabellotesi sono stati trattati come i marocchini qui a Caltabellotta. Anche qui, come in tutti i paesi di immigrazione, proveniamo da una cultura cristiana, avendo fede o meno, dove la carità, la dignità e la responsabilità per il prossimo è un fondamento di vita sociale. Ricordiamoci, probabilmente facendoci aiutare dal ricordo di quando noi eravamo marocchini

## **BUON 100 ANNI, GIUSEPPE**

**Giuseppe Abbruzzo è nato a S. Anna il 22 novembre del 1912. Cento anni dopo lo abbiamo festeggiato in vita e lucido. Lo ha fatto il sindaco e gli assessori Giuseppe Genova e Pino Nicolosi insieme ai suoi familiari e agli amici nella chiesa madre della Frazione, leggendo, come di consueto, la dichiarazione di nascita contenuta nei registri dello stato civile.**

**E' sempre una gioia partecipare ad eventi di questa natura che, per la verità, nella nostra realtà non sono rari.**

**Insieme al piacere per il raggiungimento di questo traguardo, fa riflettere con qualche amarezza leggere in quel registro dello stato civile i nomi di 30 nuovi nati in quell'anno solo a S. Anna e riportare quel numero all'uno di oggi.**

**I complimenti dell'intera comunità di Caltabellotta e S. Anna**